

PERCORSO EQUIPE CARITAS DIOCESANA

anno pastorale 2007/2008

LECTIO DIVINA

Poveri

(Dt 15, 7-11)

a cura di Suor Benedetta ROSSI

prima tappa - Roma, 11/14 novembre 2007

ALL'INIZIO DELLA LECTIO

Sal 24, 1-6

Del Signore è la terra e quanto contiene
l'universo e i suoi abitanti.
È lui che l'ha fondata sui mari
e sui fiumi l'ha stabilita.

Chi salirà il monte del Signore,
chi starà nel suo luogo santo?
Chi ha mani innocenti e cuore puro,
chi non pronunzia menzogna,
chi non giura a danno del suo prossimo.

Otterrà benedizione dal Signore,
giustizia da Dio sua salvezza.
Ecco la generazione che lo cerca,
che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe

Padre buono, ti prego, dammi un'intelligenza che ti comprenda,
un animo che ti gusti,
una pensosità che ti cerchi,
una sapienza che ti trovi,
uno spirito che ti conosca,
un cuore che ti ami,
un pensiero che sia rivolto a te,
degli occhi che ti guardino,
una parola che ti piaccia,
una pazienza che ti segua,
una perseveranza che ti aspetti.
Dammi, ti prego, la tua santa presenza,
la resurrezione, la ricompensa e la vita eterna.

(San Benedetto da Norcia)

Poveri

(Dt 15, 7-11)

⁷ Quando vi sarà in (mezzo a) te un *indigente*, fra uno dei tuoi *fratelli* in una delle città *NELLA TERRA* che il Signore tuo Dio ti **DÀ**,

non indurirai il tuo **CUORE** e
non chiuderai la tua **MANO** al tuo *fratello indigente*,
⁸ ma davvero aprirai la tua **MANO** a lui,
e davvero gli presterai quanto gli manca, per il bisogno in cui si trova.

⁹ Bada di non avere una **parola** nel tuo **CUORE** malvagio e tu dica:
“È vicino il settimo anno, l’anno della remissione”
e *il tuo occhio sia cattivo verso il tuo fratello indigente*
e tu non gli **DIA** (nulla);

egli farà appello contro di te al **SIGNORE**
e ci sarà in te peccato.

¹⁰ **DÀ** davvero a lui
e non *sia cattivo il tuo CUORE* nel tuo **DARE** a lui;

Perché proprio per questa **cosa** ti benedirà il **SIGNORE TUO DIO**
in ogni opera e in ogni impresa della tua **MANO**.

¹¹ Poiché non mancherà mai *l’indigente* nella *TERRA*, perciò io ti comando:

“Apri davvero la tua **MANO** al tuo *fratello*, al tuo povero
e al tuo *indigente NELLA TUA TERRA*”.

IL POVERO: VOLTO CHE CI INTERPELLA

La parola chiave che ci guiderà nella preghiera e nella riflessione di questa mattina è *poveri*.

Siamo di fronte ad una di quelle sezioni della Scrittura che spesso e volentieri nella nostra lettura preferiamo accantonare: ci troviamo, infatti, nel pieno del codice legislativo deuteronomico (Dt 12-26) contenente una serie di prescrizioni legali che per la nostra sensibilità risultano contraddittorie tra loro, e contraddittorie in relazione ai principi fondamentali che dovrebbero stare a fondamento di qualunque corpus legislativo (come ad esempio l'ammissione della schiavitù, la discriminazione verso la donna, la guerra fino ad arrivare alla pena di morte). Tali prescrizioni, inoltre, paiono arbitrarie, in quanto non desunte da particolari principi etici o religiosi (come ad esempio l'osservanza del Sabato: perché il Sabato e non un altro giorno? Oppure il sistema delle primizie e delle decime, le diverse prescrizioni alimentari). Il codice deuteronomico è inoltre arcaico (probabilmente redatto poco prima dell'esilio di Giuda), superato da concezioni e istituzioni più evolute; molte delle sue prescrizioni appartengono ad uno specifico contesto sociale che il lettore moderno percepisce enormemente distante da sé. In particolare, poi, il cristiano si sente "liberato" da queste norme e imposizioni, cosicché mal volentieri si accosta alle leggi veterotestamentario, in generale, ritenendole superate.

Rovesciando la prospettiva e il punto di vista, però, possiamo affermare che il lettore della Scrittura, convocato da ogni parola di Dio e dalla Parola nella sua interezza, è chiamato a trovare e discernere un senso più profondo di queste norme legislative, un significato che chiede di superare la lettera (da cui evidentemente saremmo esclusi in quanto non appartenenti al popolo di Israele e a quel particolare contesto storico sociale), per attingere allo spirito di queste prescrizioni, in modo da lasciarci interpellare anche da esse e scoprire come questa parola di Dio, di primo acchito insignificante o addirittura irritante per le nostre orecchie, abbia ancora a che fare con il nostro vissuto.

All'interno del codice deuteronomico siamo nella sezione centrale (15,1-18,22) riguardante la remissione del debito (normativa comunemente conosciuta come "anno sabbatico"), la schiavitù e le feste, seguite da testi che disciplinano l'esercizio dell'autorità in Israele (ad es. Dt 17 la legge del re). Tutta questa sezione, per la particolare struttura e natura del Deuteronomio, si pone come uno sviluppo della parte centrale del decalogo, quella dell'osservanza del Sabato (Dt 5,12-15) e del rispetto verso i genitori (5,16). Di questi precetti viene messo in luce l'aspetto sociale: al Sabato, descritto come una questione che si gioca in famiglia (il padre concede il riposo ai figli e agli schiavi), corrisponde il comandamento sull'anno sabbatico e le feste; al comando sui genitori, corrisponde la legislazione sull'autorità in Israele.

Il nostro passo, in particolare, è strettamente collegato, quasi come la seconda parte di un dittico, ai versetti precedenti (15,1-6), i quali trattano della normativa della remissione.

"quando vi sarà (in mezzo a) te un indigente". Il testo fa riferimento subito alla presenza di un altro diverso dall'israelita – destinatario della norma – insieme a lui. Questo "altro" è il bisognoso e, in quanto tale, non sta sullo stesso piano dell'interlocutore del testo; la motivazione di questa presenza e, al contempo, di questa differenza, è chiaramente una disparità nella distribuzione dei beni.

Il termine *indigente*, infatti, fa inequivocabilmente riferimento a chi, materialmente, si trova in condizioni di bisogno, a chi non possiede terre né raccolto, a chi, spinto da difficoltà economiche insormontabili, giunge addirittura a rendersi schiavo per poter così saldare il suo debito; la condizione drammatica dell'indigente è descritta da 1Sam 2,8 come un giacere nell'immondizia, da cui il Signore solleva (cf. anche Sal 113,7).

Ancora più tragicamente l'*indigente* è colui il cui diritto è violato e calpestato senza posa dai potenti (cf. Ez 16,49; 18,12; 22,29; Am 4,1; 8,4) dal momento che egli, nella sua situazione di estrema debolezza, non ha alcuna possibilità di difendersi in tribunale (Dio stesso, infatti, si fa garante del diritto del povero cf. Sal 109,31 "il Signore sta alla destra del povero per salvarlo da quelli che lo condannano a morte"; 140,13 "il Signore farà giustizia al povero").

Il *povero* è colui che viene tratto in inganno e distrutto dalla menzogna del disonesto (Is 32,7 "il disonesto progetta scelleratezze per sopprimere i poveri con parole menzognere"); egli è venduto dal ricco

per un niente, per “un paio di sandali”, come ci ricorda Amos (2,6; 8,6); il sopruso giunge fino alla sua uccisione (Ger 2,34 “perfino sui lembi della tua veste si trova il sangue di persone povere, innocenti”).

Il tema centrale che il testo ci spinge ad affrontare immediatamente, senza giri di parole, è dunque quello della giustizia, definibile non tanto come “dare a tutti la stessa cosa”, e neanche come “dare a ciascuno il suo”; la giustizia si configura nel testo chiaramente come una *relazione* tra due soggetti (l’interlocutore e il bisognoso in mezzo a te). Si vede, inoltre, che la questione della giustizia non è tanto il rapporto di un individuo con i beni, ma il rapporto che un individuo ha con gli altri per mezzo di questi beni (bisogna ricordare, in proposito, che mai la Scrittura, in particolare l’Antico Testamento, condanna la ricchezza in sé, anzi essa è considerata fonte e segno di benedizione).

La relazione che il testo ci presenta è palesemente asimmetrica; ma...

“uno dei tuoi fratelli”. Il testo chiarisce fin dall’inizio che il bisognoso è come l’israelita, è “uno dei tuoi fratelli”, cioè uno che appartiene alla stessa tua carne, quello nel quale è possibile vedere riflessa l’immagine di un padre comune. Tuttavia, nella relazione con il bisognoso, talvolta le differenze sono talmente grandi ed evidenti che non si percepisce più il valore della somiglianza; essa è come celata dalla diversità, quasi nascosta da una alterità che sembra insuperabile. Il testo viene a ricordarci molto rapidamente questa uguaglianza troppo spesso dimenticata.

“in una delle città”. Letteralmente il luogo dove il testo colloca l’indigente è “una delle porte”. La *porta* è un luogo di per sé ambiguo: nella città antica si commercia alla porta (attività in sé buona), ma commerciando si può frodare e derubare (Am 8,5-6). Nella porta si amministra la giustizia, e nell’amministrazione della giustizia si può anche condannare a morte l’innocente, il debole e l’indifeso senza che egli possa opporre resistenza (1Re 21,8-13).

Il bisognoso sta dunque, in una situazione di attesa, su una soglia, da dove può ricevere giustizia o ingiustizia, difesa o oppressione. Egli non chiede, ma interpella con la sua presenza, con il suo silenzio mette in questione ogni forma di possesso.

“nella terra che il Signore tuo Dio ti dà”. All’interlocutore, a chi è interrogato dal volto del bisognoso, il testo ricorda che egli stesso è oggetto di una speciale benevolenza divina: ha ricevuto la terra in dono dal Signore. Questo *donare* di Dio dovrà servire da modello nella relazione con il fratello indigente.

La menzione del dono della terra, inoltre, ci rimanda all’Esodo, nel quale tutti gli israeliti, senza alcuna differenza, hanno ricevuto la libertà.

È evidente, dunque, che l’evento originario di un popolo, il momento fondatore che determina la sua nascita, rimane vuoto se non si realizza nella storia, se non si concretizza nella libera decisione di ogni singolo che può liberare, portando così a termine e a compimento nella storia l’azione di Dio.

LA GIUSTIZIA POSSIBILE

Una volta delineata la presenza del fratello indigente e la relazione di giustizia che egli, con la sua presenza, domanda, il testo descrive adesso in cosa consiste questa giustizia.

“non indurirai il tuo cuore”. Il cuore è, per l’uomo biblico, il centro della persona, il luogo del sentimento, ma più ancora della decisione. Il *cuore indurito* è associato, prima di tutto, alle orecchie: un cuore indurito, infatti, impedisce l’ascolto (Sal 95,8 “ascoltate oggi la sua voce, non indurite il vostro cuore”); evidentemente il volto del bisognoso, non tanto le sue parole (che qui sono assenti) chiede di essere ascoltato. L’ascolto è il primo passo verso l’altro.

Per ascoltare, però, è necessario in una certa misura dimenticarsi, non mettersi al primo posto, è necessaria l’umiltà: il cuore indurito è esattamente l’opposto dell’atteggiamento di chi si umilia, di chi è capace di ritorno, di un avvicinamento verso l’altro (2Cr 36, 12-13 si dice che il re Sedecia “non si umiliò davanti al profeta Geremia, interprete del Signore, si ribellò pure contro Nabucodonosor [...] e indurì il suo cuore”). L’indurimento del cuore, infatti, porta a vagare per le proprie strade, quasi in solitudine, senza possibilità di incontro e relazione.

Non soltanto: il cuore duro è il cuore che tiene schiavo. Il faraone, nel racconto della liberazione dall’Egitto, è rappresentato come un uomo dal cuore indurito e, in virtù di questo cuore indurito, preferisce tenere schiavo un popolo, non acconsentendo a lasciarlo andare.

“non chiuderai la tua mano”. Al cuore che indurito trattiene la libertà dell’altro, rendendolo schiavo, fa da pendant la mano chiusa. Certamente si chiude la mano per non dare, ma non soltanto; la mano rimane chiusa per colpire e anche per trattenere per sé, per non lasciar andare, per non lasciare libero. Ancora una volta la parola di Dio lega giustizia e liberazione.

“ma davvero aprirai la tua mano”. Al contrario, si apre la mano sia per donare, che per lasciare cadere il proprio diritto su qualcosa, rinunciare al proprio interesse legittimo su ciò che si è prestato (come è detto all’inizio di Dt 15,2-3 in relazione alla remissione); aprire la mano è un gesto di resa di fronte all’altro, di abbandono delle difese (simboleggiate dalla durezza del cuore). Si apre la mano non per colpire, ma per accarezzare, per prendersi cura, e soprattutto si apre la mano per lasciare libero, per lasciar andare.

Facendo questo si rispecchia l’immagine di Dio che, con mano potente, libera Israele dall’Egitto e apre la stessa mano per donare la terra; a ragione dunque Pr 14,31 afferma: “Chi opprime il povero oltraggia il suo creatore”.

“davvero gli presterai quanto gli manca”. La legislazione del deuteronomio comanda il *prestito* come azione fondamentale che indica l’apertura e la relazione verso l’altro, non il semplice dono o l’elemosina; qual è il motivo? Va chiarito, prima di tutto, che il prestito è senza interesse (Es 22,24; Lv 25,27; Dt 23,20) e si prevede la rinuncia ad ogni diritto sul prestito ogni sette anni (Dt 15,1-6), proprio per evitare l’accrescersi della povertà.

Prestando tratto l’altro da adulto, da persona responsabile, stimolando la sua creatività, le sue capacità cui egli dovrà attingere per poter restituire quanto ricevuto.

Attraverso il *prestito* è possibile, inoltre, instaurare una relazione di reciprocità che si snoda nel tempo, cosa che non si verifica con il semplice dono, con l’elemosina, per cui la relazione finisce nel momento stesso in cui inizia. La reciprocità si ha nella misura in cui chi presta si priva di qualcosa che poi, in seguito, potrà ricevere di nuovo come dono: infatti, la mano si apre per prestare, ma si apre allo stesso modo per ricevere qualcosa in dono.

RIFLESSIONE:

- ✠ **Il volto dell’indigente:** il bisognoso come fratello. Sono disposto ad andare oltre le differenze per trovare nel bisognoso lo stesso volto del padre, la mia stessa immagine? Non viene spontaneo vedere le affinità, piuttosto il contrario...
- ✠ **Cuore indurito e mano chiusa – le difese:** di fronte al fratello bisognoso quanto sono disposto a mettermi in gioco in una relazione. Prendere coscienza del mio stare sulla difensiva, per non lasciarmi coinvolgere. Aprire la mano come segno di resa: quanto piuttosto che arrendermi all’altro preferisco indurire il cuore e alzare le difese...
- ✠ **Mano aperta e liberazione:** quanto costa liberare...quanto costa rendere l’altro simile a me, portarlo al pari mio instaurando una relazione di libertà e reciprocità. Quanto è più semplice, sbrigativo e addirittura comodo, creare relazioni di dipendenza, fosse anche dipendenza da un sentimento di gratitudine, di riconoscenza...È certo più facile legare che sciogliere, schiavizzare che liberare.

LE RESISTENZE ALLA GIUSTIZIA E IL GRIDO DEL POVERO

Se il Signore dà un comando insistente sul dare, dall’aprire la mano, significa che il movimento interiore che porta a riconoscere il volto dell’altro che ci interpella, che porta a rispettare la sua libertà e promuoverla, non è immediatamente spontaneo, tutt’altro! Questo è vero al punto tale che al centro del nostro discorso e dell’esortazione dello scrittore sacro vengono messe proprio le resistenze del cuore.

Evidentemente il volto del bisognoso, del debole, dell’oppresso è una sfida decisiva visto che ogni tipo di resistenza e di risorsa per evitare l’incontro e la relazione con lui, quasi istintivamente, si attiva.

“non avere una parola nel tuo cuore malvagio”. La *parola* nel cuore impedisce l’ascolto del volto del bisognoso che ho davanti, anche perché egli non parla, semplicemente sta davanti e richiama con la sua presenza.

Ma la *parola* è per il mondo ebraico qualcosa di molto concreto, assimilabile ad un evento, ad un progetto. La parola nel cuore è preludio di un'azione concreta: "questa parola è nel tuo cuore perché tu la metta in pratica" (Dt 30,14). Invece della parola della legge, della parola del Signore, il cuore contiene in questo caso un progetto ben diverso.

Se prima, il testo ci aveva descritto il cuore indurito, quello che semplicemente, senza mezzi termini, rifiuta una relazione, adesso ci mostra il cuore cattivo, quello che rimugina, nascondendo un atteggiamento ancora più ingiusto e iniquo.

"è vicino il settimo anno, l'anno della remissione". La situazione che si annida di nascosto nel cuore e che qui si descrive è ben più grave della mano chiusa: il momento scelto da Dio per la liberazione (l'anno della remissione), perché non ci siano più poveri nel paese, perché le differenze vengano azzerate e si possa, in un certo senso, ripartire da capo, viene pervertito e snaturato dal cuore cattivo e diventa esso stesso motivazione ragionevole per non liberare, non compiere il bene.

"occhio cattivo". Questo progetto del cuore, che rimane accuratamente occultato, passa attraverso un occhio cattivo. L'occhio misura, valuta, prende le distanze, conta (ad es. che l'anno della remissione è vicino); ciò che vedo è la misura della valutazione oltre alla quale non riesco ad andare. L'occhio cattivo è l'occhio avaro: siamo di fronte alla brama di possedere e trattenere tutto, non solo nel presente, ma anche nel futuro.

E il calcolo e la cupidigia, inevitabilmente, portano a non dare, a non liberare, sfigurando l'immagine e la somiglianza con quel Dio che dona (la terra); in questo senso il libro dei Proverbi ricorda che l'anima dell'avarò e del calcolatore è inaridita ("l'occhio dell'avarò non si accontenta di una parte, l'insana cupidigia inaridisce l'anima"), non più feconda e portatrice di vita, ma solo di morte e sterilità.

"egli farà appello contro di te al Signore". Di fronte all'ingiustizia perpetrata ai suoi danni anche il povero, fino ad ora senza voce grida al Signore, chiedendo giustizia. Questa richiesta di giustizia del povero ci rivela che il calcolo, il trattenere per sé, è un'opera di ingiustizia tanto quanto l'oppressione "attiva" nei confronti del povero: di fronte a tutte e due i reati egli grida a Dio chiedendo che il suo diritto violato venga ristabilito.

"E ci sarà su di te peccato". ...ma questo certo non costituisce un deterrente per un cuore avido e un occhio calcolatore...tant'è che nella storia di Israele le ingiustizie economiche ai danni dei poveri continueranno e si moltiplicheranno in maniera esponenziale dopo l'ingresso nella terra.

Per questo si insiste sul comando:

"dà davvero a lui e il tuo cuore non sia cattivo". Si invita qui ad abbandonare ogni calcolo, ogni resistenza e paura di perdere il nostro interesse. Questo dare è possibile solo se il cuore si lascia coinvolgere, non misurando il dono sul proprio interesse.

RIFLESSIONE

- ⌘ **La parola nel cuore.** È necessario metterci davanti alle nostre parole, i nostri progetti, le scuse che ci impediscono di lasciarci coinvolgere nella relazione con il debole e il bisognoso.
- ⌘ **L'anno della remissione è vicino.** Ovvero il "ritorno" possibile di un'azione di giustizia. Certamente sapere che, quasi certamente, non riceverò niente indietro per ciò che ho fatto porta un sentimento di paura, di insicurezza, che cresce con il crescere dell'entità del dono.

IL POVERO: LUOGO DI RIVELAZIONE

"proprio per questa cosa". Le resistenze anche spontanee del cuore non sono insormontabili. La *parola*, il *progetto* nel cuore può diventare la *cosa* in virtù della quale il Signore benedice (cf. Lc 19, 1-10, dove Zaccheo, con il denaro, che era stato per lui luogo di frode e ingiustizia perpetrata, ristabilisce la giustizia, restituendo il quadruplo). Questo è semplicemente possibile donando: non è possibile e realistico aspettare che passi la paura del diverso, la paura di perdere qualcosa, la sicurezza che non vi sia alcun margine di rischio.

“in ogni opera e in ogni impresa”. La mano aperta che dona, diventa la mano benedetta in ogni opera e in ogni impresa. Il Signore benedice senza calcolo (*ogni opera, ogni impresa*) chi è capace di mettersi in gioco senza calcolo.

L'indigente, il bisognoso diventa così colui che è tramite della benedizione divina.

“non mancherà mai il povero sulla terra”. In 15,4-5 il Signore assicurava: “non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi [...] purché tu obbedisca fedelmente alla voce del Signore”. Evidentemente il fatto che l'indigente non mancherà mai dalla terra significa inevitabilmente che non ci sarà l'obbedienza alla voce del Signore. Il bisognoso, la sua presenza, il suo volto denunciano e rivelano la mancanza di obbedienza e di ascolto a Dio.

Allo stesso tempo, il povero non mancherà mai perché non mancherà mai per nessuno la possibilità di essere benedetto da Dio, in virtù del suo incontro con l'altro, con il più piccolo; non mancherà mai per nessuno la possibilità di essere immagine di Dio, figlio di un Padre che dona.

“apri la tua mano”. Di nuovo si esorta ad aprire la mano, a donare libertà e dignità al fratello povero che è legato all'interlocutore da una relazione di reciproca appartenenza (*tuo fratello, tuo povero, tuo indigente*); è una relazione reciproca di custodia, in cui ciascuno dona la libertà all'altro: il povero libera chi possiede beni dal possesso e dalla schiavitù di questi beni e quest'ultimo libera il fratello indigente dalla dipendenza esclusiva da lui, promuovendolo come persona, come un altro che gli sta di fronte.

“nella tua terra”. È bella la conclusione del passo che fa allusione all'adempimento della promessa: dalla “terra che il Signore ti dà” (v. 7) si passa alla “tua terra”. Si possiede il dono di Dio, si entra nella promessa solo donando a nostra volta, liberando chi è oppresso, permettendo così che egli, reso pienamente fratello, entri nella dignità del figlio che riceve l'eredità.

Nel compimento della relazione con l'altro, nel coraggio della relazione con il bisognoso, il povero, l'oppresso si compie il rapporto con Dio e è possibile, finalmente godere dei beni promessi. Ecco perché i poveri non potranno mancare mai dalla terra: perché sono il luogo di adempimento della promessa di Dio.

RIFLESSIONE

🕯 **Povero luogo di rivelazione.** Andare verso il povero per scoprire in lui il volto di Dio; egli è per me luogo di rivelazione: Dio parla a me attraverso l'indigente, si rivela a me. Accostarsi al povero ha, dunque, un significato ben diverso dalla semplice filantropia o pietà. Quanto sono disposto ad accogliere la rivelazione di Dio che mi viene dal povero? O piuttosto sono sopraffatto dal fastidio, dall'irritazione, dal calcolo...

CONCLUSIONE

Quella che il testo ci presente è una relazione di custodia del fratello debole che è l'inverso, il rovesciamento del peccato fondamentale, originale, nei confronti della fraternità. “la voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra” (Gen 4,10): la terra, luogo dell'adempimento della promessa, diventa luogo del ingiustizia reiterata, della violenza e oppressione gratuita; la domanda di fronte a tutto ciò è: “dov'è tuo fratello?”.

Due icone possono aiutarci a sintetizzare e tenere nel cuore la parola di Dio per oggi: la prima è Caino, che chiude la mano per colpire a morte il fratello; la seconda è Gesù, il Salvatore, icona della mano aperta, egli che si è lasciato aprire le mani sulla croce per sempre, portando anche nel suo corpo glorioso i segni della trafittura, dell'apertura, per indicare all'uomo la via della giustizia.

ALLA FINE DELLA LECTIO

**Grazie, Signore, per averci radunati alla tua presenza,
per averci convocati al suono della tua voce.**

Che la tua parola sia ancora nella nostra vita fuoco ardente che scioglie la nostra quotidiana tiepidezza;

che sia martello che spezza la roccia delle nostre false sicurezze e pretese;

che sia mormorio di brezza leggera che ogni giorno ci chiama per mostrarci la strada da percorrere.

Fa che rimaniamo in te, perché oggi e sempre le nostre mani siano trovate piene di frutti di speranza e di pace.